



libri&recensioni

a cura di Aldo G. Ricci

Gli anarchici della Belle Époque
di Giovanni Ansaldo
Le Lettere
pp. 109, € 9,50

È sorprendente che un giornalista come Giovanni Ansaldo, notoriamente su posizioni nettamente conservatrici, possa aver provato interesse, comprensione, ai limiti in qualche caso della simpatia, per gli anarchici, in particolare quelli italiani. A confermare l'interesse di Ansaldo per il «pianeta» dell'anarchia non sono soltanto i cinque articoli (datati dal 1950 al 1969) riprodotti nel volume curato da Francesco Perfetti, ma anche tanti altri suoi interventi apparsi su vari quotidiani e periodici, nonché le approfondite letture di testi

sull'argomento. Individualisti per antonomasia, gli anarchici italiani appariranno ad Ansaldo come parte integrante e tutt'altro che marginale della storia nazionale, vindici, più o meno consapevoli, sia delle delusioni post-risorgimentali, sia della evidente debolezza, militare ed economica, dello Stato unitario, con il pesante corollario della piaga dell'emigrazione. Diversamente da quanto accadrà altrove (in Francia e Spagna in particolare), gli anarchici italiani non propenderanno quasi mai per la strage per la strage, fine a se stessa, ma si proporranno obiettivi più mirati (re, capi di governo), trasferendo nel mondo moderno ideali e modalità propri del tirannicidio dell'età classica. «Legittimisti credendo di essere nemici di

tutti i re, reazionari credendo di accelerare la corsa verso l'avvenire, nazionalisti credendo di avere rinnegato la patria»: questa la sorte contraddittoria degli anarchici italiani secondo Ansaldo, a conferma di come il gusto dell'azione per l'azione non fosse in loro adeguatamente sorretto dalla razionalità. Più in generale, recensendo nel 1953 il volume «Histoire de l'anarchie» (uscito nel 1949), Ansaldo coglierà con finezza come anche il successo del socialismo marxista (all'inizio strettamente collegato all'anarchia) e autoritario avesse finito per costringere gli anarchici all'azione individuale e disperata. In un contesto del genere, di fronte agli orrori e alle persecuzioni perpetrati negli Stati totalitari,

gli anarchici diverranno per Ansaldo come degli «arcangeli», piombati all'improvviso,



fuori posto e fuori tempo, in un mondo e in una società troppo diversi da come li avevano confusamente sognati e idealizzati. Un ulteriore elogio, o almeno una generosa

L'altro atlantismo. Fanfani e la politica estera italiana (1958-'63)
di Evelina Martelli
Guerini e Associati
pp. 478. € 25,00

Nel corso della terza Legislatura repubblicana, dal 1958 al 1963, mentre in politica interna si avviava un processo di apertura ai socialisti, sul piano internazionale le linee direttrici della politica estera italiana puntarono, nell'alveo della fedeltà all'Alleanza atlantica e del rafforzamento del difficile progetto di integrazione europea, a ritagliare spazi di manovra maggiormente autonomi per una mediazione sia con i Paesi dell'est europeo, sia con quelli di nuova indipendenza e del Medio Oriente. Una mediazione che trovava le proprie radici e giustificazioni di fondo nella posizione geografica

dell'Italia, ponte fra Occidente e Oriente, e nelle vicende storiche che, per secoli, erano state naturalmente intrecciate con l'area mediterranea e con il vicino Oriente, sul piano economico e su quello culturale. Sulla politica estera italiana in quel quinquennio si incentra il saggio di Evelina Martelli, che prende comunque in esame anche i suoi stretti legami con quella interna. Oggetto di particolare attenzione è il ruolo svolto in quel periodo da Amintore Fanfani, protagonista della vita politica insieme ad altri esponenti democristiani come Segni, Pella, Gronchi e Piccioni, non sempre in sintonia con gli indirizzi del politico aretino. Indirizzi che ponevano in risalto la necessità di arrivare a una interpretazione del Patto atlantico estendibile anche ai temi della coopera-

zione economica e culturale, in modo che la NATO potesse attrarre nella propria orbita i Paesi di nuova indipendenza e del Medio Oriente. Progetto ambizioso, quello di Fanfani, privo di tentazioni neocolonialiste o neutralistiche, ma sintomo semmai del tentativo di rendere più agile e articolata, meno statica e non più ancorata a vecchi schemi, la politica estera italiana; un progetto che troverà pieno appoggio da parte dell'amministrazione statunitense



di Kennedy, consenziente anche (al pari del Vaticano di Giovanni XXIII) all'apertura ai socialisti in politica interna. I frutti positivi del forte interesse italiano per i Paesi neo-indipendenti e mediorientali non si sarebbero visti subito, ma solo più tardi, quando il seme gettato tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta farà della politica italiana verso i Paesi arabi una costante della diplomazia di Roma. Per il resto, i tentativi di Fanfani di modernizzare l'immagine dell'Italia, all'interno e all'estero, andranno incontro a cocenti fallimenti. Sarà così per un reale processo di integrazione europea, bloccato dalla pretesa della Francia di De Gaulle di conseguire una preminenza nel vecchio continente sganciato dagli USA e definitivamente tramontato, sul finire del

assoluzione, dell'anarchismo, dal conservatore Ansaldo contrapposto agli sviluppi autoritari e liberticidi del socialismo. (Guglielmo Salotti) ■

La guerra d'inverno. Finlandia e Unione Sovietica 1939-1940
di Massimo Longo Adorno
F. Angeli
pp. 366, € 30,00

Durò soltanto tre mesi e mezzo (dal fine novembre 1939 alla metà marzo 1940) il conflitto tra Finlandia e Unione Sovietica, meglio noto come «guerra d'inverno»; un evento non troppo approfondito dalla storiografia, sovrastato come fu, nello spazio e nel tempo, dalla Seconda guerra mondiale.

Eppure, la resistenza opposta dall'esercito finlandico, al comando del maresciallo Gustav Mannerheim, al colosso sovietico fu capace di attirare alla Finlandia vaste simpatie un po' in tutto il continente europeo: ci fu chi, come Harold Mac Millan, allora in Finlandia come inviato del «Times», scomodò per quella resistenza il paragone delle Termopili. La sua eco perdura ancora oggi all'interno di quel Paese, per il quale ha rappresentato e continua a rappresentare un elemento fondante di unità nazionale. Ricostruendo le fasi di quel conflitto, Massimo Longo Adorno cerca di pervenire alle motivazioni per cui la piccola Finlandia (praticamente da sola, con forniture militari da parte di Svezia, Italia, Francia, Gran Bretagna e Belgio e

con poco più di diecimila volontari accorsi in suo aiuto da Svezia, Danimarca, Norvegia e Ungheria) fosse riuscita a reggere per tre mesi e mezzo l'urto dei sovietici, infliggendo loro perdite (circa 125 mila, contro gli oltre 26 mila finnici) e sconfitte, prima di doversi piegare alla superiorità nemica, cedendo con un trattato di pace di Mosca un decimo del proprio territorio, ma riuscendo a conservare la propria indipendenza. Naturalmente più forti, da parte finlandese, le motivazioni di fondo, unite alla qualità dell'addestramento e allo sfruttamento capillare del territorio e delle condizioni ambientali. Le difficoltà incontrate dall'Armata Rossa in Finlandia furono invece figlie di vari fattori: l'inadeguatezza del suo corpo ufficiali (solo



due anni prima falciati dalle «purghe» staliniane) e degli armamenti, l'errata scelta della stagione e, soprattutto, la sottovalutazione del livello di addestramento delle truppe guidate da Mannerheim. Deficienze tutte che sarebbero state colte dallo stesso Stalin e che sarebbero servite da salutare lezione durante la «grande guerra patriottica», l'invasione del territorio sovietico da parte dei tedeschi che sarebbe arrivata solo un anno dopo. (G. Sal.) ■

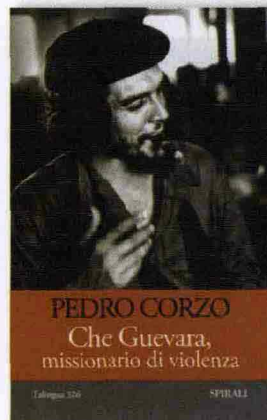
1962, per la nascita dell'asse franco-tedesco. E ugualmente illusoria si rivelerà l'apertura di un dialogo con l'URSS di Chruščëv, proprio negli anni dell'erezione del muro di Berlino e della crisi di Cuba, con Fanfani che non riuscì a cogliere la doppiezza della politica del leader sovietico, interessato nei fatti a portare l'Italia su posizioni neutrali e a minare la compattezza dell'Alleanza atlantica. Un fallimento su più fronti, figlio, oltre che di singole errate valutazioni, dell'inadeguatezza mostrata dalla politica italiana in generale (e dalla DC in particolare) a sostenere progetti troppo vasti e impegnativi, ai limiti dell'azzardo. Basti pensare alla circostanza che, nel quinquennio 1958-1963, si alternarono alla guida del Paese ben cinque governi, o al fatto che alla politica

estera ufficiale ebbe spesso ad affiancarsi, in quel periodo, una ufficiosa e parallela, condotta ora dal presidente della Repubblica Gronchi, ora dal presidente dell'ENI Enrico Mattei, ora dal sindaco di Firenze Giorgio La Pira; per non parlare delle resistenze, anche di carattere personale, opposte a Fanfani all'interno della stessa DC. Troppi ostacoli, e tutti insieme (G. Sal.) ■

Che Guevara, missionario di violenza
di Pedro Corzo
Spirali
pp. 340, € 18,00

Che il mito di Che Guevara oramai più icona da maglietta che vero personaggio storico - sia in attesa di «revisione storica» è un'esigenza, ma anche un dato di

fatto, di cui si è già occupata «Storia in Rete» qualche tempo fa [vedi il numero 15 del febbraio 2007]. Lentamente i confini reali del protagonista della Rivoluzione Cubana e di tante e sfortunate avventure terzomondiste si vanno profilando con maggiore chiarezza. E' normale che dopo decenni di apoteosi - tuttavia - gli accenti del revisionismo sulla figura di Ernesto Guevara siano acuti, al limite della de-



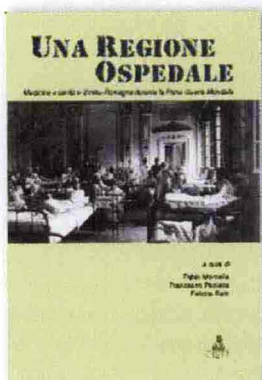
monizzazione. Alla fine - con tutta probabilità - questi stessi lavori andranno a loro volta revisionati. E avremo allora una visione finalmente equilibrata di un personaggio complesso e romantico, spietato e sanguinario, da giudicare sempre secondo l'etica del suo tempo, non secondo la nostra. Il volume di Pedro Corzo va in direzione di una totale valutazione in negativo del Che: Corzo raccoglie le memorie delle vittime e dei loro parenti, testimoni della «violenza rivoluzionaria» della Rivoluzione Cubana. L'intento del libro è dichiaratamente quello di demolire il mito costruito attorno al Che. Un intento in parte condivisibile, poichè se è vero che miti ne servono per costruire un'identità storica, ce ne sono alcuni - e il Che è uno di questi - di cui si fa volentieri a meno. (E.M.) ■

libri&recensioni

**Una Regione Ospedale
Medicina e sanità
in Emilia-Romagna
durante la Prima Guerra
Mondiale**

a cura di Fabio Montella,
Francesco Paolella,
Felicità Ratti
CLUEB
pp. 340, € 19,00

Per volontà del Comando Supremo la riva sinistra del Po costituì a lungo il limitare della zona di guerra e i territori vicini e pianeggianti appartenenti all'attuale Emilia-Romagna si trovarono nella posizione ideale per trasformarsi in un enorme nosocomio a disposizione



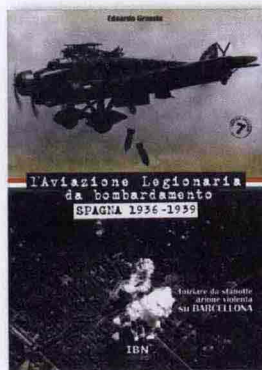
della sanità militare. La Prima guerra mondiale approfittò così di una regione logisticamente e geograficamente non troppo lontana, ma nemmeno pericolosamente adiacente alle zone di combattimento e dotata di diverse strutture di cura e ricerca scientifica affermate, in primis le antiche università di Bologna, Ferrara, Parma e Modena, per accogliere nella relativa tranquillità delle retrovie i soldati feriti, impazziti e ammalati provenienti dal fronte austro-ungarico. È l'inedito *leitmotiv*, sul filo della storia sociale, che attraversa per intero un nuovo volume edito dalla CLUEB e intitolato «Una Regione Ospedale», nuovo

titolo della collana «Passato futuro» diretta da Patrizia Dogliani. La ricerca, curata da Fabio Montella, Francesco Paolella e Felicità Ratti, con contributi di Michele Bellèlli, Mirtide Gavelli e Fiorenza Tarozzi, rivela subito le proprie qualità: un lavoro organico dalle molteplici prospettive e dal respiro multidisciplinare, nel quale si intrecciano la cronaca locale, la storia europea e quella di scienza, tecnica e medicina. Finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola e realizzato in collaborazione con l'Istituto Storico di Modena e il sostegno della Novartis, il libro presenta diversi saggi inediti su una molteplicità di argomenti: dall'organizzazione dei servizi ospedalieri (i luoghi, gli spazi, il personale, le terapie...), alla sperimentazione di nuove tecniche e di moderne strutture di ricovero, fino ai problemi collegati all'assistenza degli invalidi e alla rieducazione dei mutilati, al contrasto della pandemia di influenza spagnola, al lascito di un efficiente sistema di cure che non potrà non riverberarsi positivamente sulla qualità del servizio sanitario emiliano e romagnolo nei decenni a seguire. Molti sono anche i singoli casi trattati: dall'Istituto Rizzoli di Bologna agli ospedali di Modena, Piacenza, Ravenna e Forlì, dai centri psichiatrici di Reggio Emilia, Imola e Ferrara ai luoghi contumaciali nelle località minori. Non mancano alcune chicche, come le interviste all'ultimo testimone della Grande Guerra modenese, don Antonio Galli, classe 1908, sacerdote nel comune appenninico di Pievepelago, e l'inedita storia comparata e documentale della spagnola in Provincia di Modena e nel Salisburghese. (G. Tes.) ■

**L'aviazione Legionaria
da bombardamento.****Spagna 1936-1939**

di Edoardo Grassia
IBN Editore
pp. 208, € 18,00

«**L**a guerra è la continuazione della politica con altri mezzi», una celebre frase di Von Clausewitz che benissimo si adatta al ruolo dell'aviazione da bombardamento italiana impegnata a fianco dei franchisti in Spagna, fra 1936 e 1939. Pur rivalutandone il ruolo militare, il saggio di Edoardo Grassia mette in luce la veste di strumento politico nelle mani di Mussolini per esercitare pressione, mostrare i muscoli, guadagnarsi le prime pagine nelle cronache giornalistiche che i bombardieri ebbero. Un meccanismo politico-militare che sarebbe stato sviluppato fino alle estreme conseguenze



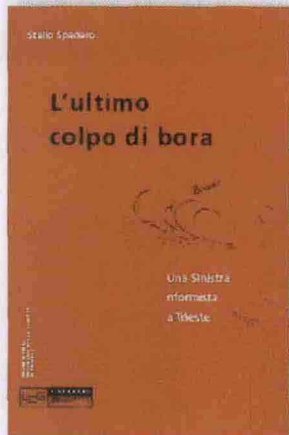
durante il Secondo conflitto mondiale e proprio ai danni dell'Italia, che tanta parte della sua sconfitta la dovette alla pressione dei bombardamenti aerei terroristici angloamericani. Ma Ingrassia non limita il suo sguardo ai risvolti politici e alle loro conseguenze: il ricercatore dedica infatti molte pagine agli aspetti tecnologici, industriali e strategici dell'impegno italiano in Spagna, evidenziando come la vittoria sui repubblicani nella

Guerra civile spagnola fu un «boccone avvelenato» per le capacità militari italiane che di lì a poco sarebbero state messe alla prova del ben più grande conflitto mondiale. Se da un lato infatti la Spagna fu un banco di prova per i nostri piloti, dall'altro assorbì mezzi e materiali, creò una falsa sicurezza nelle proprie capacità e soprattutto falsò i rapporti di forza fra le aeronautiche dell'epoca: impegnando i propri mezzi migliori l'Aeronautica Legionaria non trovò di fronte che macchine obsolete, cogliendo così una vittoria fin troppo facile. Psicologicamente e strategicamente questo generò un riposarsi sugli allori le cui conseguenze furono drammatiche a partire dal 1940. (E.M.) ■

**L'ultimo colpo di bora.
Una Sinistra riformista
a Trieste**

di Stelio Spadaro
LEG
pp. 228, € 20,00

Non c'è traccia di assoluzioni o di indulgenze né tanto meno di un malinteso revisionismo nella lunga intervista rilasciata da Stelio Spadaro a Patrick Karlsen e nella raccolta antologica di alcuni suoi articoli apparsi tra il 1996 e il 2008 su vari quotidiani e periodici nazionali e locali. È piuttosto un'analisi serrata quella di Spadaro – istriano di origini, esponente del PCI prima, del PDS e dei DS poi, e ora del Partito Democratico, al cui interno ha ricoperto negli anni vari incarichi (assessore alla Provincia di Trieste dal 1977 al 1980, segretario provinciale del partito dal 1993 al 2001, membro della segreteria regionale), coniugando l'attività politica con l'insegnamento – sulle vicende che in un lungo arco



di tempo, dal secondo dopoguerra ai giorni nostri, hanno caratterizzato l'area giuliana e, di riflesso, la stessa vita politica nazionale. L'analisi di un uomo di sinistra, attento a cogliere le peculiarità di una regione e di una città (Trieste), le difficoltà passate e presenti che hanno ostacolato, e potrebbero ancora ostacolare un auspicato processo di integrazione etnica e sociale, capace di superare le laceranti divisioni del passato; un processo di cui, secondo Spadaro, dovrebbero farsi battistrada le forze riformiste dell'una e dell'altra parte, con porte ovviamente chiuse alle frange estremiste. Scorrono, nella attenta ricostruzione del testimone/protagonista Spadaro, pagine di storia politica triestina, e non mancano rivisitazioni in chiave critica di alcune decisioni della Sinistra, e del PCI in particolare, rivelatesi a medio-lungo termine fortemente negative per i destini della città stessa, a cominciare dall'uscita del PCI dal CLN, che in pratica segnò l'inizio della contrapposizione tra antifascismo democratico e antifascismo comunista a guida slovena. Una frattura solo in parte poi ricomposta dallo stalinista leader del PCI triestino Vittorio Vidali, capace di creare a Trieste una integrazione politica interetnica fra sloveni e italiani contro lo sciovinismo e il na-

zionalismo di Tito. Personaggio piuttosto scomodo, Vidali, anche per gli organi centrali del PCI, come provato anche dalla vicenda del Trattato di Osimo del 1975, che vide i vertici romani del partito e quelli triestini su posizioni divergenti; e a ben poco valsero gli sforzi dello stesso Vidali (compresi contatti con gli esponenti più aperti e meno municipalistici della «Lista per Trieste») per far uscire il PCI triestino dalla posizione di retroguardia imposta da quello nazionale. Anche se, a conti fatti, non fu tanto il PCI a subire i maggiori contraccolpi negativi da Osimo, quanto la DC che, avendo forse sottovalutato le reazioni di Trieste, perse da allora l'egemonia esercitata sulla città, grazie soprattutto al rapporto privilegiato avuto con gli ambienti degli esuli. Non risparmia critiche, Spadaro, anche alla mancata comprensione, da parte del Comunismo triestino e giuliano, della distinzione fra patriottismo da un lato e nazionalismo e Fascismo dall'altro, e alla mancata denuncia della violazione dei diritti delle popolazioni italiane dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. Un duplice errore dettato soprattutto da considerazioni ideologiche e che non soltanto fini per isolare la sinistra, ma anche per determinare una pericolosa frattura nella società civile. A conferma di come anche la sinistra nel suo complesso (con il PCI in prima linea) abbia finito per certi versi per accodarsi – così come avevano fatto, dopo il primo conflitto mondiale, prima il Fascismo, poi l'Italia repubblicana, opinione pubblica compresa – alla mancata comprensione e al mancato rispetto delle caratteristiche peculiari della regione e, ancora nel secondo dopoguerra, al mancato «risarci-

mento morale» (sono parole di Spadaro) nei confronti dei suoi abitanti. (G.Sal.) ■

Jus murmurandi in camicia nera
di **Giuglielmo Guasta**
e **Luciano Ferri**
Le Lettere
pp. XII-111, € 9,50

Da che il mondo è mondo la satira non ha mai cessato di colpire – con battute graffianti, barzellette, caricature – i potenti di turno, sotto qualsiasi tipo di regime. È praticamente impossibile che qualche personaggio pubblico sia potuto sfuggire a quella sorta di forche caudine: una costante valida per il passato, anche remoto, così come per il presente. Variano soltanto le reazioni di coloro che dalla satira sono presi di mira e, ovviamente, le condizioni storiche in cui la satira stessa si esplica: in altri termini, se le democrazie, a maggior ragione quelle instabili e poco credibili, entrano facilmente nel suo mirino, ben di più accade con i regimi totalitari. Più



o meno questo il significato della premessa che Roberto Gervaso avrebbe steso, nel 1982, alla prima edizione del volume di Giuglielmo Guasta e Luciano Ferri riproposto ora,

in edizione anastatica, nella Collana «Il salotto di Clio» diretta da Francesco Perfetti. Il nome di Guasta è legato a quello che fu forse il più noto giornale satirico italiano, «Il Travaso delle idee», da lui diretto dal 1921 al 1926 e, nel secondo dopoguerra, dal 1946 al 1962, e Ferri rimase sempre al suo fianco come apprezzatissimo collaboratore, anche nella stesura del volumetto che fu l'ultimo frutto del loro sodalizio. Lo stesso titolo scelto dai due autori riprenderà in parte una frase di Mussolini che, in un primo tempo, si era dichiarato disposto a concedere uno «jus murmurandi», per poi doversi accorgere che l'uomo della strada o la stampa satirica stavano andando un po' oltre tale concessione e decidere quindi di stringere ulteriormente i cordoni della libertà di critica. Il che non fece altro che far aumentare la quantità e la varietà delle «mormorazioni», magari espresse più sottovoce e con maggiore cautela. In effetti, quello delle barzellette fiorite durante il Fascismo con oggetto il regime in generale, Mussolini e alcuni gerarchi (particolarmente colpito fu Starace) è un fenomeno più indicativo di quanto a prima vista potrebbe apparire di stati d'animo diffusi soprattutto tra la gente comune; e non a caso un gerarca come Bottai – lo ricorda Perfetti nella prefazione – sembra facesse raccolta di esse, non mancando a volte di commentarle. Era il modo più innocente, meno pericoloso ma significativo, di sfuggire all'occhio e all'orecchio vigili della censura, di mettere alla berlina i potenti del momento e di esprimere una sia pur larvata forma di insoddisfazione, tanto in contrasto con la prosopopea della propaganda ufficiale. (G.Sal.) ■